

Per una formazione transdisciplinare. Germogli

RISCONTRO A ELEONORA BUONO E CARLO SINI IN MERITO AL MIO GERMOGLIO (PER UNA DISCIPLINA PIÙ RIGOROSA)

Antonio Vannini

Voglio ringraziare molto Eleonora Buono e Carlo Sini per l'attenzione e per le loro generose parole. Aggiungo qualche mia considerazione.

Su quanto scritto da Sini mi limito a due conferme. La prima è che, dicendo: «Questo allora potrebbe anche significare che l'invito alla “danza” della parola e del corpo non richiede luoghi o modalità spettacolari o speciali», e «Un canto che è insieme il quotidiano lavoro della comunità e che non abbisogna di niente altro per il suo “senso”. Il disincanto trasformato in verità “attuale” incarnata e incorporata: figura sempre in transito, dileguante, e proprio per ciò sempre vivente, rinascente», egli descrive come meglio non si potrebbe quello che anch'io ho in mente e che ho cercato di esprimere ricordando appunto che «la festa è lavoro e il lavoro è festa». La seconda è che, sì, le sue allusioni al dio sconosciuto e al dio salvatore nel Seminario di filosofia del 26/10/2019 mi sono molto piaciute: ogni volta che egli tocca questa area semantica, così come quando invita a porre attenzione a ciò che accade nel corpo, la cosa provoca in me inevitabilmente dei piccoli sussulti emotivi.

Riguardo al testo di Eleonora Buono, provo, come riesco, a dire qualcosa sul rapporto – per come io lo vedo – tra “cura dei significati” e “cura delle azioni”, ossia tra pensiero e arte delle pratiche. (Nel farlo, ripercorrerò alcuni temi del mio testo precedente: mi scuso se la cosa dovesse risultare troppo ripetitiva o prolissa). Ella scrive: «credo che il pensiero delle pratiche e l'arte delle pratiche siano la stessa cosa». Sono fondamentalmente d'accordo. La differenza tra i due, in ultima analisi, non è “di sostanza”, ma “di prospettiva o di accento”. Non cambia la cosa ma il punto di vista da cui la guardi, e quindi certi aspetti che ne evidenziano o meno (dunque, in certo senso, cambia anche ciò che la cosa, concretamente, diventa *per te*: il tuo atteggiamento rispetto ad essa). Se dici “pensiero”, “cura dei significati”, metti in primo piano le parole, il dire, le immagini, i segni (la “mente”, se si vuole usare il termine). Se dici “arte”, “cura delle azioni”, metti in primo piano il corpo. Ed è appunto per cercare di farlo uscire dalla retroguardia e dall'ombra in cui, secondo me ingiustamente, si tende ancora a relegarlo, che a me pare utile usare anche queste espressioni.

Naturalmente, bisogna aver presente che significati e azioni, corpi e segni, non sono “cose separate”, ma individuano due “parti” della realtà che sono entrambe totali: ciascuna si estende ovunque e ricopre tutto. Sono sempre *qui*. “Corpo” è un segno, e “segno” è una traccia esecutiva per il corpo (una nota sul suo spartito, per così dire, che come tale esiste solo quando esso “la suona”). A questo proposito, penso sempre a un passo di *Inizio*, in cui Sini scrive: «Il supporto in quanto corpo; il segno in quanto significato: l'ambiguità del doppio attraversa queste nozioni. “Corpo” è già un significato; “segno” è già qualcosa di corporeo. Del resto non c'è “cosa” che non sia così: croce e delizia della filosofia. [...]. Come li distingui, se l'uno è *anche* l'altro? E in che rapporto sta questo distinguere con l'uno *e* con l'altro? (Lo stesso è da chiedere circa l'apparentare)»¹.

Perciò, anche quando Buono scrive, riferendosi alla “cura dei significati”: «E di cosa dovrei prendermi cura d'altronde, se non di essi? Certo, sempre stando attenta a sviluppare un'attenzione che coinvolga anche il corpo», non mi trova certo distante o “dissonante”. Quello che tento di suggerire, da parte mia, è di non concepire – intenzionalmente o meno: cioè concretamente nei fatti, negli atti – questo rapporto tra segni e corpo (in tutta la loro costitutiva ambiguità) solo o prevalentemente come una linea che *dai segni va al corpo*, ma come “una strada a due corsie” percorribile anche nel senso opposto: *dal corpo ai segni*; in modo da comporre in realtà, più che una linea, un circolo, o una spirale, o un caleidoscopio in cui giochino continue rifrazioni. Così, quando ella scrive, poco sopra: «Si può imparare, come esercizio transdisciplinare, a frequentare in maniera più disciplinata la propria disciplina [...]. Con “maniera disciplinata” intendo dire che si può farne un esercizio che coinvolge il nostro corpo e la nostra vita, un esercizio più quotidiano nella disciplina come sapere. E in questo forse c'è già molta più purezza, paradossalmente perché si perde quella purezza sterile della frequentazione meramente intellettualistica del sapere. Quindi una purezza intrisa di corpo

¹ C. Sini, *Inizio*, Jaca Book, Milano 2016, p. 129.

e mente. In che modo la disciplina entra nel corpo, piegandoci alla sua disciplina? Regolando le nostre azioni», siamo ancora perfettamente in accordo. Quello che io aggiungerei, però, è che è vero anche il contrario: non è solo la disciplina a regolare le nostre azioni, sono anche le nostre azioni che regolano la disciplina. È anche il corpo, nello stesso tempo, ad entrare in essa. Perciò, secondo me, innanzitutto nella tua “cura dei significati” (cioè a parole) devi stare ben attento a tematizzare il corpo, a non sorvolarlo o tralasciarlo; ma poi devi anche stare attento a come esso, nel suo peculiare “linguaggio muto”, risponde a queste tematizzazioni e retroagisce su di esse. Devi sentire il suo continuo contrappunto: cercare di sentirlo e vederlo, voglio dire, sempre anche *all’origine* delle tue tematizzazioni e dei tuoi discorsi. Come si può e per quanto si può. E questa è “cura delle azioni”.

Ciò che concretamente fa con il suo corpo un professore per fare il professore, un artista per fare l’artista ecc. è “intriso di mondo”, prodotto e formato per quello che è dall’intero potere invisibile delle cose (cioè da tutta intera la sua vita, da tutto il suo fare); come del resto “intriso di mondo” è anche il fatto che un artista, un professore, un barista *abbia il corpo che ha*. Così, anche se l’azione resta esteriormente la stessa (lo stesso “nodo della cravatta”, appunto), nel transito è il suo senso a cambiare. Una lezione fatta da San Tommaso, una di Hegel e una di Sini non sono “la stessa azione” perché cambia il loro senso, e con esso cambia anche il corpo che le compie. San Tommaso, Hegel e Sini sono tre uomini con un corpo maschile, ma il loro corpo non è “la stessa cosa” (pur conservando un certo livello di comunanza, ovviamente) perché è sottoposto a un differente intreccio di pratiche, ovvero perché essi ne hanno fatto e ne fanno un uso diverso in un mondo diverso. Il che significa, anche, che essi “lo sentono” in modo diverso, ovvero che il corpo parla loro in una “lingua muta” che in ciascun caso è diversa. Questo differire dell’azione e del corpo che la compie entra ovviamente in maniera decisiva a determinare anche il differire del contenuto della lezione. In questo senso, anche il corpo di due persone tra loro coeve non è mai “la stessa cosa”, e anche quello di una stessa persona, perché cambia ogni anno, ogni giorno, ogni attimo. Così per le sue azioni, anche quelle che si ripetono apparentemente identiche. E così per il suo stesso “sentire” e percepire il corpo.

Di qui il mio invito a cercare di “danzare sul transito”, a praticare attivamente e consapevolmente una pratica del corpo che sia anche una pratica di cambiamento, oltre che di attenzione. Una movimentazione attenta, come appunto dicevo: provare a fare l’esercizio di sollevare le nostre azioni al nostro sapere, cercando di far sì che tra il nostro corpo e i nostri segni vi sia accordo e non discordanza (che la loro polifonia sia eufonica, che la loro danza sia una bella danza). Cambiare il cambiabile, lasciar andare il lasciabile. E vedere e sentire che cambiare e lasciar andare è lo stesso: che abbandonare una pratica, accettarne il venir meno, e poieticamente produrre un’altra pratica in ultima analisi coincidono, e che siamo già sempre in questa fucina che produce consumando se stessa: anche quando la pratica sembra restare assolutamente identica. Che la morte è rinascita, che il tramonto è alba (e viceversa) e sono sempre qui e non c’è altro. E allora provare a “saltar su” e ad essere lì, come si può, consapevoli e partecipi: quindi anche attivi (per quanto si può: vedere e sentire in ogni caso che anche la passività è attività, e viceversa).

Cambiare, lasciar andare. *Per la felicità del mondo*. E per fare dunque una buona volta uscire il corpo dal suo “cartesiano” torpore. Se il mio corpo, come i miei discorsi, è sempre qui, non se ne va mai, allora mi sembra che io debba imparare con lo stesso impegno a conoscerlo, a rispettarlo e a dargli il giusto peso. Ad ascoltarlo non solo *a partire dai discorsi* («analizzare le azioni nei segni»: si può, si deve certamente fare, ed è appunto ciò che fanno i discorsi, credo) ma anche *a partire da lui*, che parla le sue mute indicibili parole. Devo allenarmi a sentirlo, sentire che cosa fa e che cosa gli fanno le pratiche cui è sottoposto. Per sentirlo, devo anche consapevolmente usarlo, devo attivamente smuoverlo: aprirlo a «linguaggi corporali in transito», come dicevo. Ad esempio, posso usare quel particolare tipo di danza o movimentazione che consiste nello stare completamente fermi, seduti, con gli occhi chiusi ad osservare il respiro e poi anche le sensazioni, le emozioni, i pensieri nel loro sorgere e svanire qui adesso. Oppure posso decidere di cambiare dieta, fare trenta flessioni al giorno, iscrivermi a un corso di ballo, di pittura o di falegnameria. Fare spesso camminate all’aria aperta. Diventare un volontario della Croce Rossa, un prete, un contadino, un fotoreporter. Trasferirmi in Costa Rica. E in tutto questo *stare attento (anche) al corpo e nel corpo*. Oppure posso non fare assolutamente niente. Non cambiare assolutamente niente e però percepire, stando attento, ciò che accade, e che anche questo è cambiamento, anche questa fedeltà è un tradimento (di tutto il resto che avrei potuto fare), che anche questo è morte e rinascita, tramonto e alba, transito, decisione, sede di una peculiare libertà e responsabilità di cui posso provare a farmi carico. Perché decido per l’una o per l’altra tra tutte queste possibili danze? L’unica risposta sensata mi pare che possa essere, ripeto, *per la felicità del mondo* (per come essa di volta in volta mi appare). Tutte queste movimentazioni attente (attente o no, attente e no) modificheranno *chi* io sono e *che cosa* è il mio corpo, e di conseguenza anche il senso e il modo del mio agire entro le varie di-

scipline. Mi abitueranno, cioè, se ascolto, a cogliere sempre meglio ciò che accade lungo la via che va *dal corpo ai segni*: non solo come essi agiscono su di lui, ma anche come esso contemporaneamente retroagisce o controagisce e li orienta.

Nella misura in cui il tentativo di “sollevare le proprie azioni al proprio sapere”² per cercare di renderli armonici rimette in discussione letteralmente *tutto*, dicevo poi nel mio testo che l’esercizio alla fine coincide nientemeno che con il tentativo di *rifare il mondo a partire da se stessi*. Perché rifare il mondo e rifare se stessi è in ultima analisi la stessa cosa. (E accade già sempre anche se non fai niente: la differenza è nella consapevolezza e nell’atteggiamento, nel farsene o non farsene carico, e questo può però modificare di molto “l’esito della cosa”). Gli spigoli del mondo sono gli spigoli del corpo e viceversa; ci muoviamo sempre in questo urto: corpo non è massa o marchingegno, corpo è pelle, membrana (è limite, soglia, non “cosa confinata”).

Una tappa importante di questo poetico rifacimento mi sembra consistere nel fatto che “svegliare” il corpo e dargli pari dignità, nella pratica formativa e nella vita, rispetto ai discorsi, significa a mio avviso iniziare a superare il dualismo cartesiano non solo “a parole” ma anche di fatto, cioè *nelle azioni* (sollemandole così al nostro sapere, rendendole a lui concordi). Se una civiltà passa lunghi secoli a credere che la mente (o l’anima) e il corpo siano cose separate, e che l’una stia sopra in funzione “dirigenziale” e l’altro sotto, allora questa credenza, lentamente, informa di sé tutto il mondo di quella cultura, le sue “coscienze” come le sue discipline, le sue istituzioni e i suoi mestieri: il modo di stare personalmente e “professionalmente” in quelle istituzioni, mestieri, discipline e il loro senso. Il lato istituzionale delle discipline. Se poi la società, o alcuni suoi membri, smettono di crederci e sostituiscono, a questa, un’altra diversa credenza, ciò non li libera *ipso facto* – certo non immediatamente o direttamente – dall’influsso formativo (“disciplinante”) di quelle istituzioni e discipline e del modo “tradizionale” in cui sono vissute (pensiamo, ad esempio, a come sono distribuiti i pesi di “corpo” e “mente” nella pratica formativa vigente oggi nelle scuole). Bisogna fare, allora, come si può e per quanto si può, l’esercizio di sollevamento delle azioni al sapere: mettersi a rifare se stessi e il mondo (se cambia la credenza, cioè la fede, il processo conseguente è una *conversione*).

I “successi” del rifacimento, ovviamente, quando ci sono, non possono essere che parziali: ed è anche bene che lo siano (il successo parziale è così, in certo senso, quello totale). Le cose vecchie non si cancellano, le cose nuove non si producono dal nulla – nella tradizione (come nella vita) non c’è spazio per alcuna “pulizia etnica”. Le cose transitano, ossia si conservano e sedimentano mutando: il loro conservarsi è il loro venir meno e viceversa. La morte è rinascita ecc. Perciò non si può certo interpretare questo processo di “presa in carico/accettazione” del transito (se così posso dire) in maniera “fondamentalista”, e ci si deve sempre ricordare che l’*attività* poetica, contemporaneamente – e per fortuna – è *anche passività*. È essenziale che l’immagine resti quella di una danza corale, e non si trasformi invece sciaguratamente in quella dell’avanzata di una falange oplitica. Della felicità del mondo a quel punto non resterebbe nulla.

In ogni caso, è in questa rinnovata importanza del corpo che mi pare di vedere la possibilità di uno spostamento rispetto alla figura dell’“intellettuale” (nella cui pratica il corpo è in second’ordine e che, dunque, rimane in certo modo un uomo “costitutivamente scisso”) per riavvicinarsi a quella del monaco, che invece *ora et labora*, e considera entrambi i poli del suo fare con identica attenzione. Un’immagine di monaco che nei miei pensieri, in realtà, sta esattamente a metà tra questa figura benedettina e quella invece buddista, con la sua focalizzazione sul percepire la soglia del qui e ora e sull’allenarsi ad accettare la realtà del transito (“l’impermanenza”) senza sviluppare eccessivi attaccamenti, o comunque provando a non farsene dominare. Tornando alla metafora, sciogliersi il nodo della cravatta ed alzarsi dalla scrivania (fuor di metafora: ridare piena dignità al corpo) significa per me fare il primo passo verso un cambio completo di guardaroba: nel guardaroba nuovo non c’è che un monastico saio.

Il che non vuol dire affatto dover per forza concretamente smettere di fare ciò che “professionalmente” o “disciplinarmente” si fa, ma risulterà certamente, almeno alla lunga, con il farlo in modo nuovo e con un nuovo senso.

È una via: una via intravista, e certo ancora tutta da inventare (da inventare anche e in primo luogo *nel corpo*: «in principio è l’azione»). Una via che, ad ogni modo, mi pare perseguibile, nonostante le ovvie

2 Se è sensato che io descriva così la “cura delle azioni” (cioè la pratica del corpo), allora forse si può descrivere la “cura dei significati” (ossia la pratica dei discorsi) come il tentativo di “sollevare il proprio sapere alle proprie azioni”. Insieme comporrebbero quello che si potrebbe chiamare il “circolo della formazione” (che poi è anche quello “dell’ascesi” o “della religione”: il feriale e festivo lavoro/preghiera del monaco).

difficoltà («resta il resto», concludeva Sini nella sua risposta) e particolarmente stimolante anche proprio per la sua “enormità” e “infinità”. Un modo per cercare, come si può, di “ritrovarsi interi”, per così dire.

Poi certo, Roma è Roma, le strade sono tante e ognuno prende quelle che gli sono aperte dagli strumenti che il suo lavoro (lavoro di una vita, voglio dire) gli mette concretamente a disposizione come percorribili. Ognuno vede il fantasma che vede. L'importante è essere in cammino: ci si incontra, quando si può e quando capita, ai crocicchi, o nelle osterie; allora ci si racconta la storia del proprio viaggio, e se si è fortunati si condividerà un pezzo di strada (magari salendo, insieme, su qualche provvido calesse i cui conduttori trasmettono fiducia).

(5 novembre 2019)